IRIS AperTO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

**La vita irraggiungibile. Il tema del suicidio nei Diarios di Alejandra Pizarnik**

**This is the author's manuscript**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available http://hdl.handle.net/2318/137250 since

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

12 October 2024

# LA VITA IRRAGGIUNGIBILE. IL TEMA DEL SUICIDIO NEI *DIARIOS* DI ALEJANDRA PIZARNIK.

**Vittoria Martinetto**
Università di Torino

Soltanto gli ottimisti si suicidano, gli ottimisti che non possono più esserlo
Gli altri, non avendo alcuna ragione per vivere, perché dovrebbero averne una per morire?
Emil Cioran, *Sillogismi dell'amarezza*, 1952

E' evidente: più si vive più ci si approssima alla morte. Quindi, decidere di morire giovani significa ribellarsi non tanto alla vita quanto alla morte, corollario del vivere[1]. Ma se questi pensieri possono attraversare la mente di chiunque, creano sconvolgimenti in quella del depresso ed epifanie creative nella sensibilità del poeta.

Alejandra Pizarnik era entrambe le cose. Nessuno si scandalizzi: lei stessa nel suo diario parlava esplicitamente della propria nevrosi e si descriveva nei termini in cui qualunque psicologo, anche non troppo raffinato, riconoscerebbe i sintomi della depressione narcisistica[2]. Questo non sottrae meriti alla scrittrice, anzi: la sua poesia è proprio, senza peccare di romanticismo, il frutto necessario di un tale tormento, quello che l'ha tenuta in vita, in modo quasi terapeutico, per tanti anni, sebbene non abbastanza[3]. Lei stessa rifletteva, a proposito delle opere di Mishima e di Bergman: «Siempre me ha sorprendido y maravillado que se pueda realizar obras bellas partiendo de la imposibilidad de la felicidad o del absurdo de la existencia» (p.156). Eppure è esattamente quello che l'ha resa scrittrice - « Despierto alegre. Tal vez a causa de ello, imposibilidad de escribir un poema. Entonces, ¿alianza definitiva entre la angustia y la poesía?» (p.167) - , una scrittrice che non a caso sentiva stupefacenti affinità con scrittori morti suicidi come Cesare Pavese, Virgina Woolf e Yukio Mishima, o pazzi come Antonin Artaud[4].

Già nelle prime pagine di diario inaugurato nel 1954 – e concepito come parte del suo progetto letterario – Pizarnik confessa: «entre el Miedo y las ansias inmortales, me digo: he de escribir o morir» (p.17), salvo esclamare appena due giorni dopo: «De pronto siento náuseas de mi resignación de ser-para-la-muerte. Quiero vivir! Quiero liberarme! Quiero Vivir!» (p.20)[5]. Proseguendo nella lettura si evincono, di fatto, le oscillazioni della poetessa fra un esacerbato nichilismo e un esaltato vitalismo, fra il pensiero della morte e della pazzia sentite come imminenti e un'attrazione irrefrenabile verso la vita, che si traduceva in un furore di scrivere e in un desiderio – sempre insoddisfatto - di abbandonarsi ai piaceri della sessualità[6]. Poi, comincia ad affacciarsi l'idea di un compromesso fra questi due poli, quello di concedersi vita entro un tempo a scadenza in modo che la vita stessa diventi arte: «Anoche hice planes para mi importantísimo futuro – scriveva già nell'ottobre 1959 – Busco comprometer todas mis fuerzas en algo que me secuestre de dormir diez horas por día (…) cinco o seis años en una tarea y después suicidarme no es un futuro desdeñable» (p.153). E' la prima volta che nei *Diarios* compare un riferimento esplicito al suicidio, per poi riaffacciarsi a intervalli costanti a partire dall'anno seguente: «Siempre he sentido que yo estaba designada o señalada para una vida excepcional. No sé cómo saldré de todo esto, si llegaré a salvarme o si lo mejor será suicidarme ahora mismo» (pp.163-64) e più avanti: «Anoche pensé qué medios usaré para suicidarme» (p.178). Il 1° gennaio 1961, Pizarnik inaugura il diario con la frase «Dentro de muy poco me suicidaré», e anche se metterà in atto il suo progetto più di dieci anni dopo, il suicidio si prospetta ormai come unica soluzione dinanzi a un'incontenibile, e impossibile, desiderio di vivere più intensamente, quasi che la vita non fosse all'altezza delle sue aspettative o delle aspirazioni della sua anima. L'idea del suicidio arriva ad assumere addirittura connotazioni sottilmente umoristiche nel cinico e lapidario appunto «El más grande misterio de mi vida es éste ¿por qué no me suicido? En vano alegar mi pereza, mi miedo, mi olvido (se olvida de suicidarse). Tal vez por eso siento, de noche, cada noche, que me he olvidado de hacer algo, sin darme bien cuenta de que. Cada noche me olvido de suicidarme» (p.196)[7].

Mi pare che la parabola di Alejandra Pizarnik – divisa fra due pulsioni inscindibilmente intrecciate di vita e di morte, possa essere ben riassunta nella frase di un personaggio che compare in *Suicidi esemplari* di Enrique Vila-Matas: «...scoprii che la vita è irraggiungibile nella vita, che la vita sta molto al di sotto di se stessa e che l'unica pienezza possibile è la pienezza suicida»[8]. Ovvero, che il suicidio possa leggersi, come osserva James Hillman, non tanto come una mossa contro la vita, bensì come un andare incontro al bisogno imperioso di una vita più piena[9]. Piuttosto che un invecchiare perdendo con il contagocce l'esistenza - «me imagino a los cuarenta o cinquenta años – annota Pizarnik –, una mendiga loca, con manía depresiva»[10] - meglio «la locura o la muerte»[11], la prima vista come un'anticamera della seconda o addirittura come un sinonimo. La frase «he meditado en la posibilidad de enloquecer» (p.110)[12], può significare

una premeditazione di morte: «Talvez esté enloqueciendo. Porque lo deseo, lo deseo tanto como la muerte. Cierro los ojos y sueño la locura. Un estar para siempre con los fantasmas amados, llámense paraíso, vientre materno o lo que el demonio quiera» (p.138).

E' questo anche uno dei motivi dell'avversione di Pizarnik per la psicoanalisi cui si era tuttavia sottoposta[13]. La sensazione – fondata – che il lavoro psicanalitico volesse sottrarla ai suoi «ensueños», facendola atterrare per radicare i piedi in una realtà che lei non riesce affatto, per sua natura, a trovare attraente: «nunca, hasta hoy- scrive nel luglio del 1962 – he sentido estos deseos superlativos de hallar la causa, la raíz, el orígen de mis sufrimientos. ¿Y si me dejara en paz? Después de todo, yo podría transcurrir deliciosas veladas recordando sucesos fantasmales y pensando en cosas que no existen» (p.233). Tuttavia, il percorso fatto con la psicoanalisi non sembra essere reversibile. Pizarnik è ormai consapevole di come da bambina del "si" sia divenuta adulta del "no" - «decir "no" en vez de "si" me emociona» (p.266) - e ne attribuisce la responsabilità ai genitori e ai maestri che chiama "verdugos" con la loro "faena repugnante": «Considero que mi infancia ultrajada es un hecho perfectamente serio» (p.288), annota. Secondo Julia Kristeva, che raccoglie le teorie psicoanalitiche classiche di Abraham, Freud e Klein «Il lamento contro di sé sarebbe un lamento contro un altro e la messa a morte di sé il tragico travestimento del massacro di un altro»[14]. O, più icasticamente con Pavese, «I suicidi sono omicidi timidi. Masochismo invece di sadismo»[15].

Tuttavia, abbandonando le divagazioni psicoanalitiche e tornando a empiriche riflessioni sul tema del suicidio nei suoi scritti diaristici, è impossibile non imbattersi in ragionamenti che lo contemplano: la ricorrenza è quasi ossessiva. So che la scelta di questo argomento non vedrà d'accordo alcuni esegeti dell'opera di Pizarnik[16]. Tuttavia nel volerlo evitare al punto da mettere perfino in dubbio la volontarietà del gesto – dopo ben tre tentativi falliti documentati[17] – mi pare di intravedere il pregiudizio di chi è soggetto all'idea del suicidio come tabù in una cultura il cui diritto lo ha giudicato come reato, la religione come peccato e la società come attentato alla sua sopravvivenza, invece che una libera scelta dell'individuo, una possibile soluzione al male di vivere[18]. Non a caso un modo per esorcizzarlo è stata, scrive Hillman, «la tendenza a mettere a tacere il fatto o a giustificarlo con la follia, quasi che il suicidio fosse l'aberrazione antisociale per eccellenza»[19].

Eppure, per quanto l'associazione di follia e di morte sia ricorrente non solo nei *Diarios* ma anche nell'opera poetica di Pizarnik, è difficile trovare in altri scrittori pagine di lucidità altrettanto disarmante nei confronti dell'idea suicida. Non si potrebbe affatto sottoscrivere, nel suo caso, la frase di Albert Camus che ne *Il mito di Sisifo* afferma: «Raramente – ma tuttavia l'ipotesi non è esclusa – ci si uccide per riflessione. Ciò che scatena la crisi è quasi sempre l'incontrollabilità»[20], dal momento che proprio i *Diarios,* testimoniano come la poetessa abbia riflettuto per una decina d'anni almeno sull'eventualità di

suicidarsi, rientrando, semmai, nell'eccezione contemplata dallo scrittore francese. Lo stesso Hillman nella sua attenta disanima del fenomeno del suicidio, annota come siano rari nella Storia gli individui – e infatti ricorre ai casi leggendari di Socrate e di Seneca – capaci di comprendere con chiarezza la trama del proprio mito personale al punto da avvertire il momento della propia morte e di raccontarlo, e questo perché, sottolinea, siamo così poco in contatto con la morte che ci portiamo dentro, da sembrarci una «forza esterna, esogena, che colpisce dal di fuori»[21]. Ma non era Alejandra Pizarnik in un faccia a faccia costante con la propria morte? «¡¡Haber nacido para vivir de nuestra muerte!!»[22], esclama citando il suo adorato César Vallejo: di sicuro per Pizarnik la morte non è stata mai pensata come un agente estraneo – «sólo la muerte da sentido a la vida. Esta verdad se ha encarnado en mí» (p.107), ragiona – ma una componente intrinseca al suo vivere, con cui faceva quotidianamente i conti, come dimostrano le pagine dei *Diarios*, prima ancora di quelle poetiche dove il termine e le metafore relative sono onnipresenti.

Per riuscire a considerare il suicidio in generale – e quello di Pizarnik in particolare – , senza alcun pregiudizio patologico o di altro genere, come qualcosa di "naturale", una scelta aperta a ciascuna psiche umana, va pensato, come suggerisce Hillman, quale affermazione di una individualità, che a sua volta implica coraggio – non a caso sempre citato nei dibattiti sul suicidio –, poiché occorre coraggio per entrare nell'ignoto per propria autonoma scelta. «Per alcuni – scrive Hillman – il suicidio può essere un gesto inconsciamente filosofico, un tentativo di comprendere la morte congiungendosi con lei»[23]. Di fatto potrebbe esprimere il bisogno imperioso di incontrare una realtà assoluta, una vita più piena proprio atttraverso l'esperienza della morte, tanto è vero, come annota ancora Hillman, che «la filosofia ci rammenta che noi ci costruiamo di giorno in giorno in vista della morte» e dunque, per estensione, «ci uccidiamo quotidianamente sicché ogni morte è un suicidio»[24]. Il *filosofare è imparare a morire* di Montaigne potrebbe tradursi per Pizarnik in *poetare è imparare a morire:* la scrittura assume per lei la valenza di una cura o di una salvezza temporanea, ma anche di un'esperienza cognitiva, l'unica, quantomeno, cui attribuisce la facoltà di comprendere se stessa, la propria vita e la propria morte, più di qualunque dialogo diretto con analisti o indiretto con altri autori[25]. Dinanzi a esclamazioni come queste: «¡Oh, crear! ¡He de crear! Es lo único importante. Es lo único que queda. ¡Crear y nada más! ¡He de tapar el fracaso de mi vida con la belleza de mi obra!| ¡Crear!» (p.54), sembra incomprensibile l'approccio del suo medico P.R. che vorrebbe indurla a cessare di scrivere, cosa da lei giustamente rifiutata in modo categorico[26]. Come ha scritto Kristeva «la depressione è il volto nascosto di Narciso, quello che lo trascinerà nella morte ma che egli ignora quando si ammira in un miraggio»[27]. Per Pizarnik il miraggio è stato per molti anni, lo testimonia la sua vasta produzione poetica, l'innamoramento per la scrittura perché, «non si dà scrittura che non sia innamorata», così come «non v'è immaginazione che non sia, in modo aperto o latente, melancolica»[28].

È la cifra ossimorica che contrassegna tanta lirica contemporanea, e senz'altro quella di Pizarnik, che aspira a contenere nella parola l'incontenibile. Solo la poesia può dare alla scrittrice l'illusione, a tratti, di compensare, sublimandolo, l'insoddisfatto inseguimento di un qualcosa che la elude e la delude di continuo[29].

La brevità preponderante nei componimenti poetici di Pizarnik deriva in parte, come ha opportunamente segnalato César Aira, dalle premesse surrealiste da lei adottate (o dal «surrealismo innato» che riconosce in se stessa[30]), e l'impossibilità di scrivere narrativa – pur essendo un suo grande desiderio, sempre frustrato, come testimoniano i *Diarios*[31] – può a sua volta derivare da quel presente assoluto teorizzato dalla scrittura automatica, che pretende di cogliere il flusso libero dell'inconscio e che come tale esclude, anche solo teoricamente, di essere guardato al passato, costringendo il poeta a essere un perpetuo Orfeo, cui è proibito voltarsi indietro per vedere ciò che ha fatto[32]. Tuttavia, mi pare ancora più importante sottolineare come la coesistenza di tempi implicita nella prosa narrativa – il passato in cui sono accaduti i fatti e il presente in cui li si racconta – sembrano preclusi a Pizarnik per via di quella sua resistenza a maturare, di quell'infanzia irriducibile che ricorre nelle metafore del soggetto della sua poesia, e che è reiteratamente espressa in quel momento emblematico di annullamento del tempo rappresentato dalle immagini dell'alba e dell'insonnia. «Lo que yo necesito decir – conclude Pizarnik nel rinunciare, definitivamente al progetto narrativo – carece de duración» (p.480)[33]. In sostanza, anche la riduzione a un presente inviolabile, che è a detta di Aira «una de las sobredeterminaciones de la brevedad de los poemas de A.P.»[34], è anche, alla luce della sua parabola esistenziale, riflesso e preannuncio di un percorso che si fermerà volontariamente molto prima della soglia della vecchiaia.

Secondo Aira, inoltre, la scelta di un catalogo lessico e tematico ristretto, l'esercizio combinatorio di uno "stock" per così dire limitato di immagini, cifra di un minimalismo e di un'austerità rivelatesi inflessibili lungo tutta la sua produzione poetica, è in sé un modo economico, per quanto scomodo, di anticipare la propria morte, di incorporarla nella propria opera decretandone al contempo la fine[35]. Si prendano a esempio le «palabras del sueño de la infancia de la muerte» di quella straordinaria poesia che è "En esta noche en este mundo", pubblicata un anno prima della morte[36]. Un solo verso sembra condensare la parabola esistenziale di Pizarnik: da un lato la vita, concessa grazie alla parola poetica e ai sogni, dall'altro la morte come unico interlocutore e orizzonte, visti gli eterni impossibili: il protrarsi dell'infanzia, l'incapacità di trascorrere insieme al tempo, altrimenti espressi pochi mesi prima del suicidio nel brano "Recuerdos de la pequeña casa del canto": «Y otra vez la muerte. Se cierne sobre mí, es mi único horizonte (…) Murieron ya los sueños sagrados de la infancia»[37]. Se la depressione circoscrive lo sguardo e lo concentra sulle cose essenziali – come testimoniano i temi che ritornano ossessivamente anche nei suoi *Diarios* – , il suicidio, in quanto negazione definitiva dell'esistenza in nome dell'essenza, ne sembra il naturale corollario[38].

In sostanza, ancora una volta non sembra aver ragione Albert Camus che mette in relazione l'impulso suicida con la scoperta dell'assurdo della vita[39]. Pizarnik non pare essere abitata dal sentimento dell'assurdo, quanto dall'inquietudine che le deriva dai propri impossibili, da un'inadeguatezza che imputa semmai più a se stessa che alla vita: «eres muy capaz de suicidarte, no por lo que eres sino por lo que no eres», ragiona, impietosa, verso se stessa, come faceva di continuo (p.256)[40], soprattutto incolpando la propria innata resistenza a maturare: «Y he sabido que mi esfuerzo por vivir como adulta, ganarme la vida, pensar, amar, es una imposibilidad de imposibilidades» (p.206).

Un po' come l'ammirato Mishima, che pur con motivazioni diverse aveva organizzato la propria uscita di scena con grande lucidità e freddezza, lasciando un biglietto in cui era scritto «La vita umana è breve, ma io vorrei vivere per sempre», l'epitaffio di Alejandra Pizarnik potrebbe essere l'incipit di "Texto de sombra": «Quiero existir más allá de mi misma»[41], oppure quest'altro appunto di diario del 1955: «Aún sopla en mí la optimista esperanza de hallar el puente entre los límites y el infinito»[42]. In questo amore platonico, mai corrisposto, per la vita, sembra fondarsi il suo istinto di morte, se è vero che «porre fine a se stessi significa arrivare al termine di sé, trovare la fine o il limite di ciò che si è, per arrivare a ciò che non si è ancora...»[43]. In sostanza è come se la morte rappresentasse non un terminare ma un superarsi, un vivere senza limiti, quello che per altri è, banalmente, l'immortalità. Del resto, sia in vita, sia in morte è stata la sua opera poetica a concederglielo, come già intuiva concludendo il diario 1957: «¿Posibilidad de vivir? Sí, hay una. Es una hoja en blanco, es despeñarme sobre el papel, es salir fuera de mí misma y viajar en una hoja en blanco» (p.95).

Mai riflessione fu più vera per sé, di quella che la poetessa fa considerando la sofferenza di Baudelaire, il suicidio di Nerval, il precoce silenzio di Rimbaud, la vita e l'opera di Artaud: «Estos poetas – scrive in un articolo pubblicato sulla rivista "Sur" nel 1965 – tienen en común el haber anulado – o querido anular – la distancia que la sociedad obliga a establecer entre la poesía y la vida», sebbene questo, come affermava Hölderlin, sia un gioco pericoloso[44]. Un anno prima di suicidarsi, Pizarnik esprime in parole magistrali questo desiderio di fusione fra vita e poesia intuito come a lei precluso: «Ojalá pudiera vivir solamente en éxtasis, haciendo el cuerpo del poema con mi cuerpo, rescatando cada frase con mis días y con mis semanas, infundiéndole al poema mi soplo a medida que cada letra de cada palabra haya sido sacrificada en las ceremonias del vivir»[45].

«Sé de una manera visionaria, que moriré de poesía – scrive dieci anni prima della morte –. Esto no lo comprendo perfectamente, es vago, es lejano, pero lo sé y lo aseguro» (p.260). La cosa certa è che il suo gesto suicida, che lo si voglia o no mettere in relazione con la sua poesia, è a sua volta, in qualche misura, un gesto poetico che risponde al desiderio di esprimersi in un'arte «que fuera como un aullido en lo oscuro, terriblemente breve e intenso, como la muerte» (p.145).

## NOTE

1 «La vita è un fluire di energia – scrive Jung –. Ma ogni processo energetico è irreversibile per principio e quindi diretto in modo univoco verso una meta: e tale meta è uno stato di riposo (…) Nella seconda metà dell'esistenza rimane vivo solo chi, con la vita, vuole morire. Perché ciò che accade nell'ora segreta del mezzogiorno della vita è l'inversione della parabola, è la nascita della morte», Carl G.Jung, *Anima e morte*. *Sul rinascere*, Bollati Boringhieri, Torino 1978, p.23. Secondo Jung il sottrarsi al riconoscimento della legge naturale per cui la curva della vita è finalizzata al raggiungimento della sua fine, è un segno di nevrosi piuttosto diffuso. Il gesto suicida compiuto da giovani, aggiungo io, ne è la manifestazione estrema.

2 Innumerevoli i brani dei *Diarios* di Pizarnik in cui la sua personalità mostra evidenti analogie con il depresso narcisistico descritto da Julia Kristeva (cf. 1988, *Sole nero. Depressione e melanconia,* Milano: Feltrinelli) e sono continui i riferimenti espliciti alla propria depressione: «Llegó la angustia. No se puede hacer nada sino dejar que el cuchillo se hunda cada vez más, y que una mano invisible me impida respirar. No hay defensa posible. Todo pierde su nombre, todo se viste de miedo. Aun el pensar en la poesía como posible salvadora me parece falso, neurótico» (p.121); «Estoy muy angustiada: lo inconciente me domina (…) Me siento vieja, fea, enferma (…) Me arrastra el sueño, la impotencia. Quiero dormir para siempre» (p.130); «He dejado el psicoanálisis. No sé por cuánto tiempo. Estoy muy mal. No sé si neurótica, no me importa. Solo siento un abandono absoluto. Una soledad absoluta» (p.137); «Huyo de lo esencial. Estoy enferma. Desintegrada. Agotada. Casi loca o, tal vez, completamente» (p.149); «Si gozo en el sufrimiento (…) no es posible entonces que haga todo lo posible e imposible por salir de mi depresión. Hace años que estoy protestando y quejándome por mis angustias, en diarios, en poemas, en conversaciones con amigos y enemigos, en el psicoanálisis» (p.180); «Esta escisión de mi ser me aterroriza. Es constante» (p.181); «Apenas busco ya me abandono en mi urgente, inmediato, anónimo y vengativo deseo de morir. Lo que tú deseas no tiene nombre. Lo que tú deseas es dormir. Depresión melancólica sin duda», (p.229). Tutte le citazioni dai *Diarios* rimandano all'edizione a cura di Ana Becciu, (2003), Barcelona: Lumen.

3 E' Pizarnik stessa a illustrare la valenza terapeutica del suo "oficio": «Entre otras cosas, escribo para que no suceda lo que temo; para que lo que me hiere no sea; para alejar al Malo (cf. Kafka). Se ha dicho que el poeta es el gran terapeuta. En este sentido, el quehacer poético implicaría exorcizar, conjurar y, además, *reparar*. Escribir un poema es reparar la herida fundamental, la desgarradura. Porque todos estamos heridos». Intervista concessa a Martha Isabel Moia, in Alejandra Pizarnik (2001), *Prosa completa*, Barcelona: Lumen, p. 312.

4 Riguardo a Cesare Pavese e ad Antonin Artaud, Pizarnik fa commenti analoghi. Pavese: «Comencé a leer el diario de Cesare Pavese (…) casi todo lo que ha escrito me parece pensado por mí (…) Me desilusiona un poco tanta semejanza y, al mismo tiempo, me siento salvada» (p.153); «He hojeado las obras de Artaud y me contuve de gritar: describe muchas cosas que yo siento» (p.147); e ancora: «si hay alguien que puede estar en condición de compreder a Artaud, soy yo. Todo su combate

con su silencio, con su abismo absoluto, con su vacío, con su cuerpo enajenado, ¿cómo no asociarlo con el mío?» (p.159).

5 Come ci racconta la curatrice del volume, Ana Becciu, alla vigilia del suo suicidio, il pomeriggio del 24 settembre 1972, Pizarnik le espresse esplicitamente il desiderio che una selezione delle pagine dei suoi *Diarios* fossero in seguito pubblicate come "diario de escritora", e quindi considerate parte integrante della sua opera. Sull'importanza di questa attività di scrittura, parallela a quella poetica, la poetessa non ha alcun dubbio: «¿Cómo podría vivir sin este cuadernillo? - esclama ribellandosi alla madre che non vorrebbe vederla scrivere tanto - ¡Imposible imaginarlo!». (p.37)

6 «El miedo a desear y su contrario: el deseo absoluto imposible de satisfacer en este mundo» (p.175); «...mi eros y mi thánatos, mi única razón de ser, muerte y amor aliados en un sinfín de renacimientos» (p.258); «El error está en querer sentir una dicha extrema o un total abatimiento. Los estados neutros de mi vigilia sobria – hechos de una leve angustia y una sorda ansiedad – me son insoportables» (p.262); «Si no me escribo soy una ausencia. El sexo y la escritura me permiten tener forma de algo» (p.394). Nell'ultima pagina dei *Diarios*, datata 4 dicembre 1971, ormai convinta della fine prossima, Pizarnik lamenta proprio la mancanza della scrittura e del sesso, ovvero di quelli che chiama i suoi «pilares de la sabiduría» (p.503), speculari a «la locura y la muerte».

7 Scrive l'anno dopo: «Que no se nos ocurra, tampoco, suicidarnos, no quiere decir que no lo haremos alguna vez sino que la decisión del suicidio ya fue tomada y anotada y firmada...» (p.246). E ancora: «De todos modos el horizonte es siempre mi suicidio. Cada año prolongo más la fecha. Hoy la prolongué muchísimo: me mataré cuando tenga treinta años» (p.314); «Nunca he visto un ejemplo más palpable, más evidente, de alguien que tiene que suicidarse cuanto antes», (p.384). E così via. Nell'opera poetica di Pizarnik, invece, la parola suicidio e il verbo suicidarsi ricorrono soltanto cinque volte e precisamente nelle poesie: "Algo" in *La última inocencia* (1956), "El despertar", in *Las aventuras perdidas* (1958), "Los náufragos detrás de las sombras" in *Otros poemas* (1959), "Hija del viento" e "Entrar entrando adentro de una música al suicidio al nacimiento" negli inediti intitolati *Textos de sombra*

8 Enrique Vila-Matas (2004), *Suicidi esemplari*, Roma: Nottetempo, p.31

9 Cfr. James Hillman (2010), *Il suicidio e l'anima* , Milano: Adelphi.

10 Numerosi i brani dei *Diarios* in cui Pizarnik riflette sulla propria vecchiaia «Y dentro de cuarenta años, si vivo – es un decir, pero espero no estar en esa "farsa imbécil – , si vivo, repito, escribiré con mano temblorosa: "Son las 12 de la noche en mi angusta vejez solitaria» (p.243). Ne scrive – significativamente alla luce del suo suicidio – con una certa incredulità, come se fosse qualcosa di puramente immaginario, soprattutto perché sente in se stessa un'immaturità che non potrebbe rispecchiarsi nella decadenza del corpo: «Además me molesta mi carencia de edad visible: a veces me dan catorce años y a veces diez años más que la edad que tengo, lo que me angustia mucho no por miedo a la vejez ni a la muerte (que llamo a gritos) sino porque sé que necesito de un cuerpo adolescente para que mi mentalidad infantil no sienta la penosa impresión de ser una niña perdida dentro de un cuerpo maduro y afligido por el tiempo», (p.266).

11 La “locura” e la “muerte” ricorrono associate non solo nella sua poesia, ma anche nei *Diarios*: «Ojalá enloquezca o muera pronto» (p.83); «Se acercan la locura o la muerte o ambas que es lo mismo» (p.85); «Siento que me acerco al final. No sé si vedrán la locura o la muerte» (p.188). E così via.

12 Vale la pena riportare la citazione completa: «He meditado en la posibilidad de enloquecer. Ello sucederá cuando deje de escribir. Cuando la literatura no me interese más. De cualquier modo, me es indiferente enloquecer o no, morirme o no. El mundo es horrible, y mi vida no tiene, por ahora, ningún sentido (No obstante creo que nadie ama la vida más que yo. Sólo que entre mis sueños y mi acción pasa un puente insalvable. He aquí que yo deba desangrarme como un animal enfermo, detrás de la vida)», (p.110).

13 «¡Madre y el psicoanálisis!¡Maldito!¡Todo me llega fuera de hora! Estoy segura que dentro de diez años – scrive nel 1955 -, mi madre va a querer que me psicoanalice siete veces por semana. Pero ¡creo que ya voy a estar muerta!» (p.39). «Tengo que dejar el psicoanálisis – scrive nel 1958 -. Tengo que reconocer, de una vez por todas, que en mí no hay que curar. Y que mi angustia, y mi delirio, no tienen relación con esta terapéutica, sino con algo más profundo y más universal» (p.132); «...días en que tengo una conciencia absoluta de mi imposibilidad de vivir. No puedo psicoanalizarme. No hay qué analizar. Simplemente me niego – alguien en mí se niega – a vivir» (p.179). La ribellione contro l’analisi e l’autoanalisi è ricorrente: «He pensado en la locura. He llorado rogando el cielo que me permita enloquecer. No salir nunca de mis ensueños. Ésta es mi imágen del paraíso», (p.138)

14 Julia Kristeva, op.cit*,* p.17.

15 Cesare Pavese (2000), *Il mestiere di vivere. Diario 1935-1950*, Torino: Einaudi, p.399.

16 Mi riferisco in particolare a Claudio Cinti, curatore dell’unica antologia italiana dell’opera poetica della scrittrice argentina (2004, *La figlia dell’insonnia*, Milano: Crocetti) il quale insinua che Pizarnik non si sia data deliberatamente la morte e parla di circostanze oscure – senza però motivare tali affermazioni là dove è invece accertato che la poetessa muore per aver ingerito 50 pastiglie di Seconal nella notte fra il 24 e il 25 settembre 1972. Nelle sue pagine introduttive, inoltre, Cinti si scaglia con sospetta veemenza contro coloro – gli autorevoli critici Guillermo Sucre e Frank Graziano e lo scrittore César Aira – che secondo lui leggono l’opera della poetessa argentina attraverso la lente deformante del suicidio. Il pregiudizio e l’atteggiamento morboso che Cinti imputa a costoro potrebbe tranquillamente rovesciarsi attribuendolo a coloro che, invece, non riescono a interpretare tale gesto come il frutto di una libera scelta, rimanendo soggetti al tabù sociale che tende a rimuoverlo. Cfr. ivi, pp.161-166.

17 Si vedano le annotazioni diaristiche del 9 ottobre: «Hace cuatro meses intenté morir ingiriendo pastillas. Hace un mes, quise envenenarme con gas» (p.502) , e del 27 novembre 1971: «El domingo pasado traté de ahorcarme. Hoy no dejo de pensar en la muerte por agua» (p.503).

18 Cfr. James Hillman, op. cit. p.32

19 Ibid.

20 Albert Camus (1997), *Il mito di Sisifo,* Milano: Bompiani, Milano, p.9.

21 James Hillman, op.cit., p.84

22 Alejandra Pizarnik, *Diarios,* cit., p.24

23 James Hillman, op.cit., p.101

24 Ivi, p.99

25 «No es que niegue mi depresión interna.¡ No! Escribir y escribir. Siento un placer casi morboso al escribir estas sensaciones. Por nada del mundo quisiera estar en otra parte ni en otro ser» (p.29). La poetessa sostituisce di fatto la domanda filosofica per eccellenza con la ricerca e la percezione di sé che esprime, di fatto, attraverso la scrittura «No me importa verificar algo tan vulgar como la existencia de Dios, pues me basta con sentir mi ser» (p.31)

26 Dal momento che il dottor P.R. «no cree en la poesía ni, mucho menos, en que sea necesaria» (p.427), come annota Pizarnik, lei decide con spirito di rivalsa di «escribir día y noche. Contra él y contra el mundo y todo lo que me es hostil y espera o exige mi suicidio» (p.426). Pizarnik è profondamente consapevole di quanto la scrittura sia un antidoto, ancorché provvisorio, al suo impulso di morte. «Si puedo trabajar todos los días no necesito del psicoanálisis. No es cierto. Pero cuando me analizaba no hacía nada. ¿Hacer qué? No sé pero contra mi perpetua sensación de inutilidad no veo otra solución que el trabajo. De todos modos quisiera acabar mi vida lo antes posible» (p.372).

27 Julia Kristeva, op.cit, p.13

28 Ibid.

29 «Il depresso – annota Kristeva – ha l'impressione di essere diseredato di un supremo bene innominabile, di qualcosa di irrappresentabile, che solo una divorazione forse potrebbe raffigurare, solo un'*invocazione* potrebbe indicare, ma nessuna parola riuscirebbe a significare (…) Sentendosi diseredato della sua Cosa, il depresso fugge all'inseguimento di avventure e amori sempre deludenti, oppure si rinchiude, inconsolabile e afasico, in un a tu per tu con la Cosa innominabile (…) La sublimazione fa un tentativo in questo senso: attraverso melodie, ritmi, polivalenze semantiche, la forma detta poetica, che decompone e ricostruisce i segni, è il solo "contenente" che sembri assicurare una presa incerta ma adeguata sulla Cosa»», ivi, pp.19-20.

30 Alejandra Pizarnik, *Prosa completa*, cit., p.313.

31 Sul progetto narrativo che diviene un tema ricorrente nei *Diarios,* al punto che le stesure di questi e del romanzo che la poetessa mai riuscì a scrivere sono strettamente vincolate, si veda l'esaustivo saggio di Federica Rocco (2006), *Una stagione all'inferno. Iniziazione e identità letteraria nei diari di Alejandra Pizarnik*, Venezia: Mazzanti Editori.

32 Cf. César Aira (1998), *Alejandra Pizarnik*, Rosario: Beatriz Viterbo Editora. Annota Aira a proposito dell'impossibilità di scrivere narrativa: «Como muchos poetas, ella encontraba imposible emprender la escritura de una novela, porque ésta necesita enlaces, información, momentos poéticamente inertes. En A.P. todo iba en dirección a

un máximo de densidad poética, es decir en la dirección opuesta a la novela», ivi, p.82.

33 E' nell'agosto del 1970 che Pizarnik sembra rassegnarsi definitivamente a non scrivere l'agognato libro: «Para escribir cuentos y novelas es preciso *planear*, hacer proyectos (pocos o muchos, no importa) hay que planificar, ordenar en capítulos, saber de antemano qué se va a decir (…) un libro, como una casa, implica una verdadera planificación y además laboriosidad y paciencia. Por una parte, no creo estar en condiciones de contruir un libro; por la otra me siento cada día más vieja y siento que a cada momento se hace "tarde" la posibilidad de ese libro», (p.480).

34 Cfr. ivi, p.21

35 «Pues bien – annota Aira – un autor que se impone restricciones léxicas o temáticas se está adelantando a su propia muerte, al cierre de su obra. Es un modo económico, aunque incómodo, de incorporar la muerte a su obra», ivi., p.39.

36 Alejandra Pizarnik (2003), *Poesía completa,* Barcelona: Lumen, pp.398-400

37 Alejandra Pizarnik, *Poesía completa*, cit. p.435. Si vedano anche i brani "Devoción", che è un dialogo fra «la muerte y la niña» e gli "Ejercicios sobre tema de infancia y de muerte", rispettivamente a p. 30 e p. 67 in Alejandra Pizarnik (2001), *Prosa completa,* Barcelona: Lumen.

38 Cfr. James Hillman, op. cit., p.112.

39 «L'argomento del presente saggio – puntualizza Camus inaugurando il *Mito di Sisifo* – è appunto il rapporto fra l'assurdo e il suicidio, la misura esatta nella quale il suicidio sia una soluzione dell'assurdo, op.cit. p. 10.

40 Frasi come queste ricorrono nei *Diarios*: «Angustiarme y querer morir, porque quisiera ser todo y sólo soy nada», (p.122); «Y me doy asco, y me desprecio y me repugno (…) porque no soy más que una infeliz neurótica con ambiciones y proyectos que jamás se cumplirán» (p.158); «Y yo siempre tan al borde de abismo (…) sintiendo con todas mis fuerzas que no puedo vivir, que estoy tensa y desecha, un despojo humano, una depresiva ni siquiera maníaca pero inapta para todo» (p.267);

41 Alejandra Pizarnik, *Poesía completa*, cit., p.409. Nei *Diarios,* la poetessa, dichiaratamente agnostica, riprende significativamente, adattandola, una frase del Vangelo: «Y escuché una voz que dijo así: "Aquel que quiera salvar su vida la perderá, pero el que quiera darla, la volverá, en verdad, viva», cit., p.117.

42 Ivi, p.45

43 James Hillman, op.cit., p109.

44 Alejandra Pizarnik, *Prosa completa*, cit., p.269

45 La poetessa termina un'intervista concessa a Martha Isabel Moia rispondendo a la domanda già formulata da Octavio Paz in *El arco y la lira* –«¿no sería mejor transformar la vida en poesía que hacer poesía con la vida? – rimandando ai versi finali di "El deseo de la palabra" (El infierno musical, 1971), ivi., p.315.

## BIBLIOGRAFIA

Aira, César (1998), *Alejandra Pizarnik*, Rosario: Beatriz Viterbo Editora

Camus, Albert (1997), *Il mito di Sisifo,* Milano: Bompiani

Kristeva, Julia (1988), *Sole nero. Depressione e melanconia*, Milano: Feltrinelli

Carl G. Jung (1978), *Anima e morte*. *Sul rinascere*, Torino: Bollati Boringhieri,

Hillman, James (2010), *Il suicidio e l'anima,* Milano: Adelphi

Cesare Pavese (2000), *Il mestiere di vivere. Diario 1935-1950*, Torino: Einaudi

Pizarnik, Alejandra (2001), *Poesía completa*, Barcelona: Lumen

Pizarnik Alejandra (2002), *Prosa completa*, Barcelona: Lumen

Pizarnik, Alejandra (2003), *Diarios*, Barcelona: Lumen

Federica Rocco, *Una stagione all'inferno. Iniziazione e identità letteraria nei diari di Alejandra Pizarnik*, Venezia: Mazzanti Editori

Vila-Matas, Enrique (2004), *Suicidi esemplari*, Roma: Nottetempo